

Il brano del Figliol Prodigio è così famoso che sembra quasi difficile poter trovare qualcosa di nuovo da proporre. Eppure il testo ci stupisce sempre, perché la finezza del Vangelo supera sempre la nostra capacità di sintetizzare e, inevitabilmente, memorizzare la scena del racconto. La liturgia ci presenta il testo senza fermarsi al solo episodio del padre e dei suoi due figli: il testo è preceduto infatti da due piccole parabole, che però non sono separabili dal nostro racconto. Il v.3 infatti parla di un'unica parabola (*τὴν παραβολὴν ταύτην*) ma nel seguito del racconto il Vangelo ne mostra 3! Si può certamente ipotizzare che il testo sia cresciuto in fase successive con l'aggiunta di più parabole, ma ad ogni modo è chiaro l'intento del testo attuale di voler legare i tre racconti (tanto che il redattore finale ha potuto tenere l'espressione 'una parabola' come introduzione a tutto questo capitolo). Questa piccola divagazione ci è utile perché ci dice che il senso della più famosa parabola del Figliol Prodigio può essere trovato nelle cose comuni con gli altri più brevi testi. E quest'ultimi puntano chiaramente alla festa che si deve fare per l'aver ritrovato qualcosa di perduto. I termini che più si ripetono infatti sono quelli che appartengono alle radici perdere (*ἀπόλλυμι*), trovare (*εὐρίσκω*), gioire (*χαίρω*). È esattamente questo il messaggio che sintetizza anche la finale della parabola del Figliol Prodigio: bisognava far festa (*χαρῆναι*) per aver trovato quanto era perduto (*ἀπολωλὼς καὶ εὐρέθη*).

[si vedano i termini in grassetto in fondo a questo documento]

Il passivo teologico (l'espressione '*è stato ritrovato*') dice bene l'azione principale di queste 3 piccole storie, cioè il fatto che Dio sia alla ricerca nella storia di quanto è andato perduto. Nel caso del Figliol Prodigio sembra che Dio sia alquanto passivo (mentre nelle due precedenti parabole il verbo è all'attivo) perché non apparentemente alla ricerca del figlio perduto. In verità, se dobbiamo comprendere insieme le tre parabole, la dinamica deve essere la stessa. Bisogna notare che nell'ultimo caso le cose 'perdute' sono due e non una soltanto! Tutti e due i figli sono 'perduti', perché entrambi lontani dal cuore del Padre. Anche il fratello maggiore, infatti, è un uomo anaffettivo, insolente, incapace di gioire per la vita propria e per quella dell'altro: le tre parabole invece dicono tutte l'importanza del ritrovarsi per far festa e gioire con il proprietario della cosa perduta che è stata ritrovata. E nel caso del testo del Figliol Prodigio, il fratello maggiore invece si oppone a quello che è lo scopo finale di tutti questi brevi racconti. L'ultima parabola è dunque la principale perché pone al centro il vero problema di tutte queste storie, problema che è presentato all'inizio, nel primo versetto, quando si dice che i farisei e gli scribi si oppongono ai pubblicani e ai peccatori che accorrono da Gesù.

Le tre parabole potrebbero essere tutte riassunte così: c'è qualcosa che si è perduto (l'uomo con il suo peccato); c'è Dio che è alla ricerca di tutto questo (anche stando fermo, come il padre della parabola, sappiamo che sempre pone il suo sguardo verso questi figli dispersi, tanto da coglierne il ritorno ancora quando sono *lontani*: *δὲ αὐτοῦ μακρὰν ἀπέχοντος εἶδεν αὐτὸν ὁ πατήρ αὐτοῦ*); c'è l'invito ad una gioia, che è la gioia di Dio, festa che resta una possibilità aperta, ma che non è descritta come una realtà perché affidata alla risposta libera dell'uomo.

Per questo motivo la tentazione più grande non è quella dell'essersi perduti (dinamica che per la Bibbia è radicata nella storia: tutti gli uomini si sono, presto o tardi, persi, perché in un modo o nell'altro son stati colti dal peccato). La tentazione più grande è quella di opporsi alla salvezza, al ritrovamento operato da Dio. Contro questo rifiuto non c'è salvezza, perché Dio non può che proporre il suo amore, che insegna con il suo esempio: ma amare non è un gesto che può essere realizzato sotto comando.

Nella prima lettura perfino Dio si presenta come qualcuno che si converte all'amore! Una provocazione evidentemente incredibile, ma che dice la centralità dell'amore misericordioso come il vero compito di Dio, caratteristica quest'ultima del Dio dell'AT e non soltanto del NT (contro ogni tentazione marcionita, tendenza ancor oggi così diffusa).

Anche la seconda lettura pone al centro questo messaggio di magnanimità: la bontà di Dio tocca Paolo nel profondo ed è la causa della sua conversione.

Dunque il messaggio centrale di queste letture è l'invito fatto ad accogliere la conversione operata da Dio in ciascuno di noi, accettando la sua opera di salvezza; ma questa operazione è più difficile di quanto sembri, perché ciascuno non si considera affatto bisognoso di tutto questo, vede piuttosto

la pagliuzzza nell'occhio del vicino e non pensa di essere oggetto dell'azione di Dio o pensa che altri siano più bisognosi di lui.

In verità, il cuore dell'uomo è incapace di gioire per la vita, quella vera, che è vita per sé ma anche vita per gli altri. Si fa fatica a godere della presenza continua del Signore ("io sono sempre con te...", v.31), perché la si confonde con un'obbedienza cieca e servile, non utile né a Dio né a noi stessi (dice il figlio maggiore: "ho sempre obbedito a tutti i tuoi comandi e non ho mai avuto un capretto per far festa con gli amici").

In questo, la tentazione è sempre quella alla **lamentela**, esattamente come i farisei e gli scribi all'inizio del vangelo (**διεγόγγυζον** οἱ τε Φαρισαῖοι καὶ οἱ γραμματεῖς).

Stare con Dio, in maniera non servile, ma come operai gioiosi della vigna, sapendo condividere con lui la stessa passione e lo stesso amore a servizio della vita propria e degli altri è un compito difficile. Eppure proprio in quel momento si potrebbe condividere la vita stessa di Dio che offre tutto quello che è suo anche a noi (v.31: **πάντα τὰ ἐμὰ σὰ ἐστίν**); ma questo dono è il suo amore misericordioso, opera dolcissima ma anche impegnativa (e dunque faticosa, per chi non sa vivere questo servizio con gioia).

<sup>1</sup> Ἦσαν δὲ αὐτῷ ἐγγίζοντες πάντες οἱ τελῶναι καὶ οἱ ἁμαρτωλοὶ ἀκούειν αὐτοῦ.<sup>2</sup> καὶ διεγόγγυζον οἱ τε Φαρισαῖοι καὶ οἱ γραμματεῖς λέγοντες ὅτι οὗτος ἁμαρτωλοὺς προσδέχεται καὶ συνεσθίει αὐτοῖς.<sup>3</sup> Εἶπεν δὲ πρὸς αὐτοὺς **τὴν παραβολὴν ταύτην** λέγων·<sup>4</sup> τίς ἄνθρωπος ἐξ ὑμῶν ἔχων ἑκατὸν πρόβατα καὶ **ἀπολέσας** ἐξ αὐτῶν ἓν οὐ καταλείπει τὰ ἐνενήκοντα ἐννέα ἐν τῇ ἐρήμῳ καὶ πορεύεται ἐπὶ **τὸ ἀπολωλὸς** ἕως **εὔρη** αὐτό;<sup>5</sup> καὶ **εὐρὼν** ἐπιτίθῃσιν ἐπὶ τοὺς ὄμους αὐτοῦ **χαίρων**<sup>6</sup> καὶ ἐλθὼν εἰς τὸν οἶκον **συγκαλεῖ** τοὺς **φίλους** καὶ τοὺς γείτονας λέγων αὐτοῖς· **συγχάρητέ μοι**, ὅτι **εὔρον** τὸ πρόβατόν μου τὸ **ἀπολωλός**.<sup>7</sup> λέγω ὑμῖν ὅτι οὕτως **χαρὰ** ἐν τῷ οὐρανῷ ἔσται ἐπὶ ἐνὶ ἁμαρτωλῷ **μετανοοῦντι** ἢ ἐπὶ ἐνενήκοντα ἐννέα δικαίοις οἵτινες οὐ χρειαν ἔχουσιν **μετανοίας**.<sup>8</sup> Ἡ τίς γυνὴ δραχμὰς ἔχουσα δέκα ἐὰν **ἀπολέσῃ** δραχμὴν μίαν, οὐχὶ ἅπτει λύχνον καὶ σαροῖ τὴν οἰκίαν καὶ **ζητεῖ** ἐπιμελῶς ἕως οὗ **εὔρη**;<sup>9</sup> καὶ **εὐροῦσα** **συγκαλεῖ** τὰς **φίλας** καὶ γείτονας λέγουσα· **συγχάρητέ μοι**, ὅτι **εὔρον** τὴν δραχμὴν ἣν **ἀπώλεσα**.<sup>10</sup> οὕτως, λέγω ὑμῖν, γίνεται **χαρὰ** ἐνώπιον τῶν ἀγγέλων τοῦ θεοῦ ἐπὶ ἐνὶ ἁμαρτωλῷ **μετανοοῦντι**.<sup>11</sup> Εἶπεν δέ· ἄνθρωπός τις εἶχεν δύο υἱούς.<sup>12</sup> καὶ εἶπεν ὁ νεώτερος αὐτῶν τῷ πατρί· πάτερ, δός μοι τὸ ἐπιβάλλον μέρος τῆς οὐσίας. ὁ δὲ διεῖλεν αὐτοῖς τὸν βίον.<sup>13</sup> καὶ μετ' οὐ πολλὰς ἡμέρας συναγαγὼν πάντα ὁ νεώτερος υἱὸς ἀπεδήμησεν εἰς χώραν μακρὰν καὶ ἐκεῖ διεσκόρπισεν τὴν οὐσίαν αὐτοῦ ζῶν ἀσώτως.<sup>14</sup> δαπανήσαντος δὲ αὐτοῦ πάντα ἐγένετο λιμὸς ἰσχυρὰ κατὰ τὴν χώραν ἐκείνην, καὶ αὐτὸς ἥρξατο ὑστερεῖσθαι.<sup>15</sup> καὶ πορευθεὶς ἐκολλήθη ἐνὶ τῶν πολιτῶν τῆς χώρας ἐκείνης, καὶ ἔπεμψεν αὐτὸν εἰς τοὺς ἀγροὺς αὐτοῦ βόσκειν χοίρους,<sup>16</sup> καὶ ἐπεθύμει χορτασθῆναι ἐκ τῶν κερατίων ὧν ἥσθιον οἱ χοῖροι, καὶ οὐδεὶς ἐδίδου αὐτῷ.<sup>17</sup> εἰς ἑαυτὸν δὲ ἐλθὼν ἔφη· πόσοι μίσθιοι τοῦ πατρός μου περισσεύονται ἄρτων, ἐγὼ δὲ λιμῷ ὠδε ἀπόλλυμαι.<sup>18</sup> ἀναστὰς πορεύσομαι πρὸς τὸν πατέρα μου καὶ ἐρῶ αὐτῷ· πάτερ, ἤμαρτον εἰς τὸν οὐρανὸν καὶ ἐνώπιόν σου,<sup>19</sup> οὐκέτι εἰμὶ ἄξιος κληθῆναι υἱός σου· ποίησόν με ὡς ἓνα τῶν μισθίων σου.<sup>20</sup> καὶ ἀναστὰς ἦλθεν πρὸς τὸν πατέρα ἑαυτοῦ. Ἔτι δὲ αὐτοῦ μακρὰν ἀπέχοντος εἶδεν αὐτὸν ὁ πατὴρ αὐτοῦ καὶ ἐσπλαγχνίσθη καὶ δραμὼν ἐπέπεσεν ἐπὶ τὸν τράχηλον αὐτοῦ καὶ κατεφίλησεν αὐτόν.

<sup>21</sup> εἶπεν δὲ ὁ υἱὸς αὐτῷ· πάτερ, ἡμάρτον εἰς τὸν οὐρανὸν καὶ ἐνώπιόν σου, οὐκέτι εἰμὶ ἄξιος κληθῆναι υἱός σου.<sup>22</sup> εἶπεν δὲ ὁ πατήρ πρὸς τοὺς δούλους αὐτοῦ· ταχὺ ἐξενέγκατε στολὴν τὴν πρώτην καὶ ἐνδύσατε αὐτόν, καὶ δότε δακτύλιον εἰς τὴν χεῖρα αὐτοῦ καὶ ὑποδήματα εἰς τοὺς πόδας,<sup>23</sup> καὶ φέρετε τὸν μόσχον τὸν σιτευτόν, θύσατε, καὶ φαγόντες εὐφρανθώμεν,<sup>24</sup> ὅτι οὗτος ὁ υἱός μου νεκρὸς ἦν καὶ ἀνέζησεν, ἦν ἀπολωλὼς καὶ εὐρέθη. καὶ ἤρξαντο εὐφραίνεσθαι.<sup>25</sup> Ἦν δὲ ὁ υἱὸς αὐτοῦ ὁ πρεσβύτερος ἐν ἀγρῷ· καὶ ὡς ἐρχόμενος ἤγγισεν τῇ οἰκίᾳ, ἤκουσεν συμφωνίας καὶ χορῶν,<sup>26</sup> καὶ προσκαλεσάμενος ἕνα τῶν παίδων ἐπυνθάνετο τί ἂν εἴη ταῦτα.<sup>27</sup> ὁ δὲ εἶπεν αὐτῷ ὅτι ὁ ἀδελφός σου ἦκει, καὶ ἔθυσεν ὁ πατήρ σου τὸν μόσχον τὸν σιτευτόν, ὅτι ὑγιαίνοντα αὐτὸν ἀπέλαβεν.<sup>28</sup> ὠργίσθη δὲ καὶ οὐκ ἤθελεν εἰσελθεῖν, ὁ δὲ πατήρ αὐτοῦ ἐξελθὼν παρεκάλει αὐτόν.<sup>29</sup> ὁ δὲ ἀποκριθεὶς εἶπεν τῷ πατρὶ αὐτοῦ· ἰδοὺ τοσαῦτα ἔτη δουλεύω σοι καὶ οὐδέποτε ἐντολήν σου παρῆλθον, καὶ ἐμοὶ οὐδέποτε ἔδωκας ἔριφον ἵνα μετὰ τῶν φίλων μου εὐφρανθῶ.<sup>30</sup> ὅτε δὲ ὁ υἱὸς σου οὗτος ὁ καταφαγὼν σου τὸν βίον μετὰ πορνῶν ἦλθεν, ἔθυσας αὐτῷ τὸν σιτευτόν μόσχον.<sup>31</sup> ὁ δὲ εἶπεν αὐτῷ· τέκνον, σὺ πάντοτε μετ' ἐμοῦ εἶ, καὶ πάντα τὰ ἐμὰ σὰ ἐστίν.<sup>32</sup> εὐφρανθῆναι δὲ καὶ χαρῆναι ἔδει, ὅτι ὁ ἀδελφός σου οὗτος νεκρὸς ἦν καὶ ἔζησεν, καὶ ἀπολωλὼς καὶ εὐρέθη.